

**RAIDUE, ARRIVA SOCCI L'ANTI-SANTORO**

Da stasera su Raidue al posto di Sciuscià andrà in onda *Excalibur*, il nuovo programma condotto da Antonio Socci, vicedirettore di Raidue che promette «la curiosità» e lo «stupore». Come? Basta scorrere i temi della puntata d'ordio: il Social Forum di Firenze, ovviamente trattato dal punto di vista della sicurezza: un reportage sulle apparizioni della Madonna di Medjugorje per rivelare, assicura Socci, «cose nuove» e ancora un ricordo dei bambini di San Giuliano, per «approfondire» il tema del dolore della morte. Rivoluzionario no?

help!

**CONTAMINATO SARÀ LEI! OVVERO, QUANT'È DEMOCRATICA LA MUSICA DI CONSUMO?**

Franco Fabbri

Due settimane fa sulla mailing list della Iaspm (l'associazione di studi sulla popular music) trovo un messaggio di Michael Morse, uno dei più seri studiosi statunitensi, noto per la propensione alla polemica e tutt'altro che definibile come un radical chic. Stuzzicato dall'enormità di affermazioni che eccedono il suo stesso talento di intelligente provocatore, Morse riferisce di un tal Jason Steorts, undergraduate dell'Università di Harvard, il quale avrebbe scatenato un attacco contro l'etnomusicologia, colpevole di fondarsi sull'assunzione che la musica non possa essere compresa se non come un fenomeno culturale. Di conseguenza, sostiene Steorts, per l'etnomusicologia non esiste una Musica con la M maiuscola, una forma d'arte valutabile in base a valori universali; quindi, il confronto estetico sarebbe possibile solo all'interno di una certa tradizione musicale e secondo i

suoi valori, il che per Steorts è assurdo. Anzi, insiste, gli insegnanti delle università e dei conservatori dovrebbero togliersi dalla testa quell'idea che tutta la musica «sia creata uguale». Come lo stesso Morse commenta, questo è un chiaro attacco di marca reazionaria al relativismo culturale, basato su uno dei falsi argomenti più comuni nel pensiero di destra: il fatto che sostenere che culture diverse si basino su valori differenti significhi che sono tutte uguali, perché sottratte all'universalità del giudizio e semmai soggette ai capricci del gusto. È implicita l'accusa che gli etnomusicologi estendano arbitrariamente alla cultura un'ideologia democratica falsamente intesa. Morse - giustamente - si permette una tirata d'orecchi professorale al signor Steorts («One wonders what his major is»: chissà che materia studia?). Com'è possibile che a Harvard si ignori così plate-

almente un secolo di studi etnomusicologici? Be', ho pensato, può succedere dappertutto. Sotto altre forme, succede anche da noi. Sul numero di novembre del Giornale della Musica, sotto il titolo «Contaminato sarà Lei!», viene ospitato un dibattito sulla cosiddetta «contaminazione» musicale. A fianco di un'introduzione molto ragionevole di Alessandro Roccatagliati e Emilio Sala, e sotto a una lucida disamina della dialettica in gioco esposta da Giordano Montecchi, appare un intervento di Paolo Cecchi, il cui titolo («La falsa potenza creativa dei "nuovi suoni"») è sovrastato da un occhio che con la sua domanda retorica rimanda alle tesi di Mr. Steorts: «Assoluta equivalenza e pari dignità per tutte le musiche?». Capiamoci: Cecchi non è uno sprovveduto come Steorts, e dice anche cose che convalidano l'idea che l'autonomia e la specificità

dei generi musicali... derivano da elementi costitutivi, immanenti alla natura stessa dei congegni musicali che regolano i vari generi-repertori: cita qualcuno che conosco?». Sa anche come rendersi credibile all'accademia: usa espressioni come «meramente ideologiche», «onnivora gastronomia sonora», «sodali di tale musica», e soprattutto «musica di consumo». Ma nella sua requisitoria - che sarebbe anche giustificata - contro il malinteso progressismo dell'ideologia della contaminazione, sollecita «una riflessione criticamente fondata sulla reale sostanza dei generi musicali» e «un'indagine storica della musica di consumo degli ultimi cinquant'anni», che secondo lui mancherebbero. Be', i popular music studies non sono vecchi come l'etnomusicologia, ma - a volere - ce n'è di roba buona da leggere. «One wonders...» direbbe Michael Morse.

**I profughi di Sellars, una tragedia (greca)**

Il regista americano porta in scena Euripide e lo riscrive: in barba alla Bossi-Fini

Rossella Battisti

ROMA Piccolino, capelli dritti e occhi sgranati, un gran sorriso a mezzaluna all'insù, di quelli che ti scacciano i malumori di prima mattina: Peter Sellars sembra un genio della lampada che qualcuno ha distrattamente spolverato e quello si è materializzato così, puff, a illuminarti la giornata. Poi parla e brilla davvero qualcosa dentro al vecchio teatro. Non è una semplice rivisitazione di una tragedia di Euripide quella che metterà in scena da stasera al Valle, *The Children of Herakles (Gli Eracidi o Figli di Ercole)*, è di più: è fare del teatro uno spazio pubblico di dibattito e confronto. E mettere sotto i riflettori uno dei temi più brucianti della nostra epoca: la questione dei profughi e dei rifugiati. Una tragedia di dimensioni sempre più estese, causata dal moltiplicarsi di differenti guerre o stati di assedio che riducono alla fame e agli stenti la popolazione dei civili. Per lo più sono donne e bambini - l'ottanta per cento - che bussano alle nostre porte per cercare rifugio e protezione, senza sapere che futuro avranno. Oggi come ieri, oggi come duemilacinquecento anni fa quando Euripide firmava gli *Eracidi* (intorno al 430 a.C., più precisamente), la storia dei figli di Eracle, morto dopo la dodicesima «fatica» impostagli da re Euristeo e costretti a fuggire dalla loro città, Argo, assieme alla nonna Almena e al vecchio amico del padre, Iolao. Li perseguita indirettamente Euristeo che ha minacciato guerra a coloro che accoglieranno il disperato drappello di profughi. Ma gli ateniesi sfidano le ire del re e aprono le porte ai figli di Eracle, anche se l'oracolo imporrà il sacrificio di uno di loro, per il quale si proporrà coraggiosamente quanto volontariamente la primogenita, Macaria.



Il regista Peter Sellars. A destra, Sabina Guzzanti

Anche gli *Eracidi* di Sellars sono esuli. Veri. Bambini rifugiati che arrivano da campi profughi dei dintorni di Roma e ogni giorno si sobbarcano due ore e passa di trasferta per andare e tornare. Portano se stessi in scena, la loro verità e non «i clichés e le parole disoneste dei politici» incalza il genietto Peter. Sono loro, i bambini, «l'unica speranza del futuro, i portatori di pace quando il mondo si sarà stancato di fare guerre». Gli *Eracidi* come testo di riferimento di civiltà, «una delle tragedie più alte di Euripide e di incredibile attualità - continua Sellars -, quando l'ho fatta leggere a chi si occupa dell'assistenza ai rifugiati hanno commentato che riferiva esattamente quello che succede. Un documento scientifico». E al tempo stesso, non si tratta di una cronaca ma della scrittura di un grande poeta: «E ciò aiuta - continua il regista californiano -. La lin-

gua si solleva. Si vede e si sente la luce degli occhi di questi bambini. Questa non è la tv con personaggi lontani che spariscono dopo trenta secondi dopo uno spot o per aver cambiato canale: questo è il teatro. E condividere tutti la stessa stanza e la nostra vita con altri esseri umani». Un'esperienza che Sellars accentuerà in due tempi: la prima parte destinandola a un incontro con dei profughi adulti che racconteranno la loro vera storia e con dei funzionari e operatori che, a vario titolo, si occupano dell'accoglienza e della questione dei rifugiati. Poi, un intervallo con una tazza di tè per tutti e quindi lo spettacolo vero e proprio con sei attori ad affiancare i bambini. «Anche fra loro - precisa Sellars - ci sono alcuni che provenivano da altri paesi prima di diventare americani e saranno testimoni di esperienze e sofferenze passate». Nell'adattamento del testo di Euripide di Ralph Gladstone, i canti corali originali saranno sostituiti dai canti tradizionali del Kazakistan eseguiti dal vivo dalla voce gut-

**guzzanteide**

**Sabina Millefacce contro l'Italia di B.**

ROMA Il fratello Corrado si arrota le unghie in tv e lei affila i dentini a teatro. Tremate leaderini in carriera, giornaliste nervosette, veline nulla-aspiranti, attricette da calendario: Sabina è tornata. Sberleffo rotante, ironia spaziale, Guzzanti la trasformista ha «giuratodidirelavarietà» all'Auditorium di Roma, dove ha replicato per soli due giorni il suo spettacolo in divenire, il recital che segue dappresso i casi italiani e ne fa polpettine in scena. Recital proteiforme, come il cangiante paesaggio politico italiano, che muta pelle a ogni stagione e fa il tutto esaurito dove passa. Mille e duecento persone a sera hanno assistito ai vecchi e nuovi travestimenti della Sabina millefacce. Quella di plastica di Berlusconi,



un must che apre e chiude il carosello con quel sorriso a sessantaquattro bianchi e splin-denti. Silvio, l'uomo che ama «il clappo-clappo», il battimani entusiasta, a tal punto da non andare a riferire in Parlamento perché lì non glielo fanno. Il flashman delle rogatorie, approvate in un fine settimana - quando di solito l'iter prevede almeno un paio di mesi -, dal venerdì al lunedì, perché Previti aveva il processo di martedì. Che volete farci? Lui ha vinto le elezioni e gli italiani le hanno perse,

pacifica Sabina. Protestate, se volete, basta che troviate una rete libera... Un colpo a destra, al Fini che aspetta «il balconcino» e uno alla sinistra che fa l'opposizione a se stessa, che quando il governo di Berlusconi inciampa si dedica ai regolamenti di conti interni. A D'Alema che piace alle destre «perché finché c'è lui, quando vincono...».

Sabina dalle mille battute blues, che interrompe la musica di Miles Davis a suon di cioè cioè tra uno scat d'autrice e una passerella di (s)vamp. Un intervallo di costume tra un affondo e l'altro (intervallo ridotto rispetto al precedente formato dello spettacolo, ma i tempi, come si può notare, stanno andando a rotoli rapidamente). E poi di nuovo a sciabolare di lingua sull'informazione, sui giornalisti d'assalto da cortile, equilibristi equidistanti da destra e sinistra, i super partes come Vespa che hanno sapientemente orchestrato la loro carriera sulle non-domande. Fino alle parole in libera uscita di Sabina-Oriana che vede marziani dalle orride zampe a ventosa che cagano sui monumenti di Firenze.

Un fiume (di veleno) in piena la Sabina, tracciata ira superba con aplomb olimpico. Sibilandotto sotto voce nomi e cognomi, fatti e storie (purtroppo poco o niente distanti dalla realtà). Dice la varietà e la verità, con la penna complice dietro le parole di Curzio Maltese. Si fa capriolando da una caricatura all'altra quasi due ore di lazzi e sberleffi. Brava al punto da meritare di cimentarsi in più di una parodia (lo sente anche lei, visto che sta per scendere in campo come regista cinematografica con *Bimba*). Sublime, però, in quel cameo di Valeria Marini, re-citato come bis, in cui la procace divetta sforna papere alla velocità della luce. Tanto lunare nella sua stellare ignoranza da avvicinarsi a quel Mike Bongiorno cantato da Umberto Eco come modello inarrivabile di mediocrità italiana. Un mito.

r.b.

**altri fatti**

**WINONA RYDER COLPEVOLE DI FURTO**

È calato il sipario sul processo a Winona Ryder in un tribunale di Beverly Hills: l'attrice dell'*Età dell'innocenza* è stata riconosciuta colpevole di furto e vandalismo, ma non di furto con scasso, per un'incursione di shopping non pagato lo scorso dicembre in un lussuoso grande magazzino di Beverly Hills. Con indosso un cappotto bordeaux dal taglio impeccabile, Winona era arrivata sorridendo stamattina in aula. La giuria che ha giudicato l'attrice era composta da sei donne e sei uomini: tra questi Peter Guber, l'ex presidente della Sony Entertainment, che ha prodotto ben tre film girati da Winona e che è considerato un buon amico della diva.

**SOFIA LOREN DICE NO A FOTO NUDA SU PLAYBOY**

Le hanno offerto 260 mila dollari per posare nuda su Playboy, ma lei ha rifiutato. A riferirlo è il quotidiano inglese *Express*, secondo il quale in principio ci sarebbe stata un'offerta di 130 mila dollari, l'attrice, però, avrebbe risposto indignata: «Perché così poco?». E quando è stata raddoppiata la somma, la Loren avrebbe nuovamente rifiutato spiegando: «Sono una donna vecchia e una madre, i miei figli Carlo e Edoardo morirebbero se vedessero una cosa simile».

**STAMPA FRANCESE TIEPIDA PER MUCCINO**

È prudente e anche scettica, lacritica francese, davanti all'*Ultimo bacio*, uscito ieri in 180 sale francesi. Tra le righe dei primi commenti si legge una forte resistenza a parlare di rinascita del cinema italiano. *Le Monde*, è lapidario. Parla di «clichés» e lo bolla come «un cattivo film, che attira l'attenzione».

Una «compilation» realizzata dal sindaco di Roma: l'obiettivo la raccolta di fondi per la costruzione di pozzi nei pressi di Maputo. Tra i brani, Caetano Veloso, Brad Mehldau, Ben Folds, Lou Reed

**Veltroni: la musica del mondo per dissetare il Mozambico**

Silvia Boschero

ROMA Un titolo immediato: «Me, we», la più breve poesia della storia, recitata di getto da Muhammad Ali di fronte agli studenti di Harvard che lo incalzavano con la tipica domanda da un milione di dollari: riassumici il senso della tua vita. Il senso della compilation del sindaco di Roma Walter Veltroni - che sperimentando l'arte del dj a Radio2 la scorsa stagione ha avuto l'idea di realizzare il cd - invece è semplice ma importantissimo: raccogliere fondi per dare acqua alle popolazioni della periferia di Maputo, in Mozambico: ogni 5000 copie vendute saranno costruiti due pozzi idrici assieme all'associazione Movimondo. Ogni pozzo disseterà 250 persone.



Di Africa in questo disco c'è quella di Ismael Lo, il soulman del Senegal che da sempre canta di povertà e razzismo, poi c'è tutto il jazz che dall'Africa deriva: quello di Danilo Rea, uno dei nostri pianisti più ricercati (anche in ambito pop, da Baglioni a Mina), quello di Brad Mehldau, ex *enfant prodige* ormai volato sulle ali di un credito sterminato (sia in ambito jazz che rock grazie alle continue incursioni

disco con l'eclettismo di Ben Folds, cantautore-pianista popolarissimo negli Stati Uniti (purtroppo non dalle nostre parti), che prosegue con la grazia di Michel Petrucciani, che si strugge in *How far can you fly*, brano scritto da Flores poco prima di morire. Ma c'è anche la «contaminazione», quella del Brasile meticcio del Caetano Veloso di *Trem das cores* come quella che unisce il batterista Roberto Gatto a Peppe Servillo degli Avion Travel in una versione di *Roma nun fa la stupida stasera*. E poi le piccole sorprese dal passato e dal presente: il «bubblegum pop» dei Monkees (ebbene sì, la band creata a tavolino per apparire in tv e accodarsi a successo dei Beatles non ha solo la paternità di *I'm a believer*), il duetto Lou Reed - John Cale di *Hello it's me*, la bella voce di Natalie Merchant, ex 10000 Maniacs, o ancora quella di John Pizzarelli, non il nostro cugino italo-americano ma un crooner specializzato, tra le varie cose, in cover dei Beatles, band eterno amore di Veltroni.

Quattordici canzoni prodotte con lo scopo di raccogliere più fondi possibile, scopo per cui Veltroni si è detto determinato ad apparire nelle trasmissioni più bizze della nostra televisione. Avrà l'imbarazzo della scelta.

**sindaci**

**Un po' d'acqua in cambio di un cd**

Toni Jop

Bella immagine dell'Italia che resiste. Che resiste da postazioni e realtà diverse e che esercita l'entusiasmo della volontà per condizionare l'apparente immutabilità dell'ordine «naturale» delle cose. Fate caso alla sequenza di situazioni: 1) Veltroni parla sfacciatamente d'Africa, di mal d'Africa, di una passione, letterale, nei confronti della sofferenza che consuma giorno dopo giorno un continente ridotto, per usare parole sue, ad un immenso lager. Così, da sindaco di Roma, città in cui i nazifascisti hanno appena gridato «non passi lo straniero» inneggiando al duce, mette su una compilation di brani notturni e la vende per finan-

ziare lo scavo di pozzi d'acqua in Madagascar. È pazzo o cosa? Dove crede di arrivare? Cosa vuol dimostrare? Lo vedremo poi. 2) Domenico, sindaco di Firenze, da settimane subisce un bombardamento ideologico da parte della flotta aerea della destra in vista del Social Forum che si è aperto ieri lungo le rive dell'Arno. In coro gli dicono: sei seduto su una bomba, anzi, sei complice di quella bomba, i ragazzi del social forum sono terroristi che metteranno a ferro e fuoco la città. E lui dritto per la sua strada. A parlar di pace, a parlar con dignità ai figli di quei giovani del mondo che nel '66 ripulirono dal fango dell'alluvione il crocifisso del Cimabue e molto altro. Incrociando le dita perché qualche neofascista infiltrato in questa massa non rompa davvero qualche vetro protetto dall'immobilità maliziosa delle forze dell'ordine, come accadde a Genova. Un altro pazzo che parla lo stesso linguaggio di Veltroni? 3) Chiamparino, primo cittadino di Torino, anche lui, si è seduto su una bomba. Non ideologica, ma economica, sociale e persino politica. La Fiat frana su se stessa e la situazione

non sarebbe così devastante se la Grande Fabbrica non fosse lunga e larga quanto la città e molto di più. Così tanto di più, da porsi, questa crisi, in termini planetari: percorsi planetari, soluzioni planetarie all'interno delle quali il ruolo di Torino dovrebbe essere quello di una discreta, tristanzuola e marginalissima comparsa. E invece no. Chiamparino lotta contro questo duro spigolo della globalizzazione con la convinzione e la costanza di un Don Chisciotte che sa che c'è dell'altro dietro i mulini, non solo il vento avverso. Ma lasci stare - lo consigliano - accetti la realtà così com'è e stia tranquillo: tutto è più grande di lui. Come nel caso di Veltroni e della sua Africa, come nel caso di Domenico e delle «bombe» preventive della destra. Tutti pazzi? Proviamo ad azzardare: avevamo nostalgia di questa pazzia, avevamo nostalgia di una politica che sapesse farsi carico della realtà senza cedere alla sua prepotenza. Avevamo nostalgia di volontà e di cuori che sapessero resistere all'impossibile. Diamo una mano a scavare quei pozzi d'acqua in Madagascar. «Me-we», io-noi.